

DANIEL MEUROIS

*L'uomo
che piantò il chiodo
dalla devastazione alla riconciliazione*



Edizioni



AMRITA

Nathanaël

Mi chiamavo Nathanaël. Un nome davvero troppo bello, secondo me, per l'immagine che, all'epoca, avevo di me stesso...

Il mio paese era la Giudea, ed era sotto il giogo dell'imperatore Tiberio. Costui non imponeva certo il suo giogo da solo, perché erano in molti a trovare, sotto l'occupazione romana, un proprio tornaconto.

Quanto al mio villaggio natio, non aveva nome... nessuno. Oppure non me ne ricordo, tanto era insignificante. In realtà, si trattava di poche casupole, non lontane dalle mura di Gerusalemme, giù, verso la valle dell'Hinom.

Da quelle parti l'aria puzzava: i servi delle ricche dimore cittadine venivano regolarmente a scaricare carretti pieni di immondizie.

Ma non potevamo dir nulla... Erano proprio i loro padroni che, in generale, ci consentivano di vivere, affidandoci diverse mansioni come quella dello scalpellino. Era d'altronde ciò che aveva fatto mio padre. Di pietre, davvero, ne aveva intagliate a migliaia! Pazientemente, senza dir nulla, una scaglia dopo l'altra. Erano tutte sulle facciate delle dimore sadducee. Mi ricordo che ne aveva intagliate tante anche per una sinagoga, cosa di cui andava fiero.

Mio padre non mi rimase accanto a lungo. Cadde così, all'improvviso, in un vicolo, appena terminata una lastra rotonda, destinata a chiudere l'imboccatura di una tomba. Per mia madre, i miei sei fratelli e sorelle, e per me, fu la fine del mondo. Avevo forse dieci anni, ed era chiaro, ormai, che avrei dovuto imparare a sbrogliarmela da solo; fare qualsiasi cosa, pur di portare a casa un po' di soldi... o almeno del cibo. È così che cominciai a rubacchiare un poco: un formaggio di pecora, qualche uovo, tre focacce... La cosa mi sembrava normale, perché non sapevo far

nulla. Non ero ancora abbastanza robusto, sicché mio padre non aveva avuto il tempo di insegnarmi il mestiere.

No, robusto non ero: anzi, era proprio quello il mio problema! I miei arti erano anormalmente deboli, e soprattutto... avevo un handicap; un piede deforme, una sorta di maledizione fin dalla nascita. Sicché da sempre zoppicavo, e questo, insieme agli stracci di cui ero vestito, contribuiva probabilmente a darmi un aspetto davvero miserevole.

Mia madre non sopravvisse a lungo a mio padre, non più di un anno: compiti troppo gravosi, troppo di tutto, per poter sopravvivere. Forse, troppo dolore. Dico “forse”, perché non era una che manifestasse i suoi sentimenti: mai. Non uno slancio di autentica tenerezza, ma neppure mai un lamento. Scomparve, dunque, senza dire nulla. Fui io a trovarla un mattino, accoccolata sulla stuoia.

Ricordo di aver fatto come l’avevo sempre vista fare. Non riuscii a dire una parola, e dai miei occhi non si liberò neppure una lacrima. I miei fratelli e le mie sorelle, un po’ più grandi di me, presero atto della cosa senza dir nulla, anche loro. Era così: la vita non poteva fermarsi, e ciascuno di loro aveva già un suo lavoretto, o per meglio dire un suo piccolo “giro”.

Compresi allora che io, lo zoppo, dovevo darmi davvero una mossa. Vendetti dunque i miei servigi a destra e a manca, imparai a sudare su per i sentieri carichi di fastelli di legno, imparai a ripulire i cortili posteriori delle case dei ricchi, a conciare le pelli di montone in mezzo alla puzza, e imparai anche a guardar passare il tempo, sviluppando la mia parte di amarezza.

Gli anni trascorsero così, e intanto zoppicavo apparentemente sempre di più. La mia vita non aveva nessun significato, e non c’era ragione perché dovesse mai averne uno. D’altronde, vi era forse qualcuno la cui esistenza avesse un significato? Il mio sguardo sul mondo e sugli uomini finiva lì, affacciato per forza su una specie di “vicolo cieco dell’anima”.

L’amore? Oh! Malandato e infermo com’ero, mi ero convinto da un pezzo che non l’avrei mai gustato... E quale ragazza avrebbe mai avuto uno sguardo per me, a quale famiglia avrei mai potuto interessare?

Quanto all’amore dell’Altissimo, non avevo la minima idea di che cosa potesse significare. Naturalmente andavo in sinagoga e nel gran Tempio tutte le volte che bisognava farlo, ma era

solo perché bisognava, perché c'era quell'altro, il vicino, che mi guardava, e poi perché non si sa mai... Mi avevano detto che l'Eterno andava temuto, ma... amarlo? Non avevo nessuna idea di che cosa potesse significare.

E poi ero superstizioso, come d'altronde lo erano tutti. Forse che mio padre non se n'era andato dopo aver intagliato la sua prima pietra tombale? Un vecchio del villaggio me l'aveva fatto notare. Allora, pregavo tutte le volte che bisognava pregare... Ma probabilmente saltavo delle frasi intere, perché non prestavo ascolto a ciò che dicevo, né nella testa né nel cuore.

A quel tempo e in quella terra, si riteneva che l'essere umano avesse diverse vite, sicché, a volte, mi chiedevo se questo valesse anche per me, e se avessi fatto qualcosa di terribile per ereditare una tale insignificanza. Ero solo un buono a nulla, ed era già scritto che avrei trascorso l'esistenza a trascinarci per i vicoli, passando da un mestierucolo a un furtarello, e finendo in piccoli guai. Inutile dunque cercare di crescere, giacché mi pareva che la mediocrità fosse impressa dentro di me, come un sigillo indelebile.

A forza di trascinare i miei stracci, le mie magre abilità e lo scarso buon umore che ne risultava, finii per diventare, in breve, uno di quei personaggi che vengono descritti come pittoreschi e maleodoranti in tutti i bassifondi del mondo. Nathanaël era uno di cui si poteva ridere apertamente, perché tanto non reagiva. Ed era vero che non reagivo: si finisce, spesso, per lasciarsi colare a picco, quando si ha l'impressione che quel guscio di noce della nostra vita sia da sempre forato.

Ecco perché, quando i soldati e le autorità di Gerusalemme cercarono una recluta per i loro sporchi lavori, non fecero fatica a trovarmi. Il mio nome e la mia figura claudicante erano noti a tutti...

Un mattino, due uomini delle legioni romane e un terzo, con abiti più ricchi, si presentarono alla porta della mia capanna. Naturalmente ebbi paura, perché ero, in partenza, già colpevole per essere al mondo.

«Sei tu Nathanaël, figlio di Taddeo lo scalpellino?»

Non ebbi bisogno di parlare: già sapevano la risposta.

«Abbiamo un lavoro per te...»

Non osavo ancora alzare gli occhi. Mi immaginavo che mi stessero squadrandolo dall'alto in basso. Quanto a me, potevo guardare solo i lacci di cuoio dei loro sandali...

«Alza almeno la testa, quando ti si parla! Siamo venuti a darti un lavoro, non ti fa piacere?»

Allora alzai il mento, giusto quel che bastava per scorgere il grosso medaglione di bronzo che pendeva sul petto di quello che aveva l'aria d'essere il capo.

«Beh, dunque... I lestofanti, i briganti, i condannati... quando sono portati sulla collina... Bisogna pur fissarli al palo... E il palo, bisogna anche tirarlo su... Ti andrebbe di farlo? Non sarebbe tutti i giorni, ma te ne verrebbero un po' di soldi!»

Avevo una mente presumibilmente lenta e annebbiata, ma compresi subito di cosa l'uomo parlava. Ancor prima che finisse la frase, ricordo che feci di no con il capo.

«No, no... — risposi con voce flebile. — No, non questo...»

L'uomo con il medaglione insistette, insistette ancora, manifestamente contrariato dai miei occhi che si erano di nuovo abbassati sui lacci dei suoi sandali. Non capiva, diceva. Eppure era un lavoro ben pagato... e non complicato. Dopo tutto, perché avere scrupoli con assassini e ladri? Era un lavoro come un altro, e bisognava pur che qualcuno lo facesse!

«No — continuai. — No... non io».

Allora i tre uomini se ne andarono, burlandosi di me, visto che, evidentemente, non mi andava di uscire dalla miseria, e che ero proprio un incapace, come diceva la gente.

L'idea d'essere venuto in mente a costoro per fare il boia o l'assistente del boia, all'inizio mi fece male. Scavava ancora di più il solco in cui già mi sentivo, ben sotto il livello del suolo. Poi, però, mi dimenticai in fretta di quell'incontro, e ben presto esso fu soltanto un incidente. Per ribellarsi, bisogna averne la forza; perlomeno, non bisogna credere di essere nati per respirare solo a metà.

Così, con i miei venticinque anni, ero già vecchio. Avevo la schiena curva sotto il fardello dei miei limiti e l'anima intorpidita a forza di non sentirsi mai dire che esisteva.

La mia vita riprese dunque il suo solito corso, sotto i bastioni di Gerusalemme, e ovunque, nei vicoli, vi fosse qualcosa da rubacchiare. Eppure, non ero un uomo cattivo... ero soltanto un uomo dormiente.

E, in verità, il mio sonno era così profondo che era già tanto aver udito vaghi echi della voce di quel rabbi di cui dicevano cose tanto belle. Si raccontava che fosse vestito di lino bianco

come i nazarei, che avesse uno sguardo acuto, capace di passare da parte a parte chi lo incrociava, e che compisse prodigi.

Nel dedalo dei vicoli e fra le nubi d'incenso sui gradini delle sinagoghe, ne avevo sentito parlare da gente diversa, ma non m'importava. Dentro di me non c'era posto per recepire quello che dicevano di lui, né per lo scandalo che pareva alimentare, né, soprattutto, per la speranza del quale alcuni dicevano fosse portatore.

Quel rabbi, l'avevo visto vagamente due o tre volte... Una volta perché mi ero trovato contemporaneamente a lui su uno degli erti sentieri che salivano dalla valle. Non avrei potuto non vederlo, d'altronde: era più alto degli altri, e la sua testa sveltava dal gruppo di uomini e donne che lo accompagnavano. Non dubitai che fosse lui perché non c'erano occhi per nessun altro lungo la pendice della montagna: tutti lo guardavano! C'era chi, addirittura, gettava il proprio mantello a terra, davanti a lui, perché vi camminasse sopra. Ricordo che questo mi irritò: tanta riverenza per uno che probabilmente sapeva solo parlare meglio degli altri!

Mi sembra che fosse il giorno in cui la vecchia Giuditta, che conoscevo fin da quando ero bambino, aveva cercato di convincermi ad andarlo a sentire. Io non avevo voluto, con la scusa di non so quale lavoro. In realtà la cosa non mi interessava... e non mi interessava perché ero persuaso che non sarei riuscito a capire. E poi... andare a vedere un tale più alto degli altri, tanto rispettato, tanto intelligente... avevo l'impressione che questo mi avrebbe reso ancora più infermo.

«E invece magari ti guarisce, se glielo chiedi!», aveva replicato Giuditta, seccata.

«Guarirmi? Ma guarirmi da cosa? Non sono mica malato, io!»

La storia era finita lì. Quel giorno non avevo fatto nulla, e d'altronde non avevo niente da fare neanche nei giorni seguenti. Così, una settimana dopo, finii per rubare una gallina, poi due, e poi un asino. Il mio piano era di rivenderlo in un posto dove non mi conoscessero, ma purtroppo non andai lontano. Qualcuno mi aveva visto, e due legionari mi acchiapparono all'uscita da Emmaus. Non avevo neanche parole per protestare, sicché i soldati mi riempirono di botte e mi gettarono in cella, con un'altra decina di uomini. La cella era sotto una delle torri angolari della fortezza Antonia, a Gerusalemme. Ero lì con gli assassini... e i ladri.

Non mi resi conto subito di quello che accadeva, perché io

non mi consideravo affatto un ladro. Va bene, avevo fatto una sciocchezza, ma era solo un errore! Oh, anche quella volta, quant'era annebbiata la mia mente!

Non sentendomi un ladro, non volli parlare con nessuno di quei poveracci che erano lì in attesa, e mi ritirai in un angolo, in fondo a quel buco dove, se non altro, mi avrebbero dato da mangiare.

Nella mia coscienza c'era un vuoto totale... o per meglio dire un'assoluta oscurità, non saprei come definirla. Avevo il cuore gelato. Talmente congelato da non soffrire neppure. L'unico mio pensiero era di poter rivedere il sole, null'altro, come un animale rinchiuso.

Quello stato durò forse per un intero mese, fino al giorno in cui un carceriere venne a prendermi per condurmi in una specie di sala delle guardie. Un soldato vestito di una tunica color porpora, e un elmo rutilante posato per terra, se ne stava seduto ad un tavolino, in un angolo. Con l'anello e un po' di cera, suggellava una pila di pergamene.

«Ah, sì, sei tu...»

I suoi occhi agganciarono i miei come se li conoscessero da tempo.

«Non è che per caso hai cambiato parere?»

Aveva un tono piuttosto sarcastico, e io non capivo di cosa stesse parlando.

«Non mi riconosci? Su, fai un piccolo sforzo... Sono venuto a trovarti l'anno scorso... Ti ho persino proposto un lavoro...»

«Ah, sì...»

Per una volta, non mi ci volle tanto per capire: l'aria che si respirava nella sala delle guardie era già una tale liberazione!

Con tre o quattro frasi secche e cariche di disprezzo, il legionario mi offrì uno scambio semplicissimo: mi avrebbe fatto liberare immediatamente se avessi lavorato per lui e per i suoi soldati tutte le volte che fosse stato necessario. Per riassumere, bisognava che diventassi un boia, che imparassi a legare gli uomini su tronchi d'albero... e poi, tutto il resto. Se volevo uscire, o così o niente.

Devo riconoscere che non mi arrovellai troppo. Quando uno arriva a manifestare, di sé, solo i meccanismi di sopravvivenza, quando non si è certi di possedere un'anima da rispettare, l'anima non la si mette neppure in vendita: la si regala. Abbandonarla è come annegare, perché il turbine che ci attira verso il basso fino

ad ingoiarci diventa ad ogni istante più rapido.

Quella sera stessa uscii dunque dalla mia cella sotterranea, e non provavo vergogna, no... Solo l'ebbrezza di ritrovare l'aria fresca del tramonto e la terra battuta della mia capanna. Il giorno seguente, avrei cercato di raccattare un po' di legna, di andarla a vendere, e chissà che la mia vita non potesse riprendere come prima. Dopo tutto, si trattava della *mia* vita, e credo che non avrei voluto, malgrado le mie miserie, cambiarla. Perché, per sperare di cambiare, non bisogna forse già avere in sé l'immagine di un altro possibile futuro?

Sì, l'unica cosa che volevo era poter continuare a trascinarci nelle strade che mi avevano visto nascere, sulle pendici delle colline della Giudea circostante. Certamente sarebbe venuto il giorno in cui i soldati mi avrebbero mandato a prendere per eseguire quello sporco compito... e poi? In fin dei conti non avevano poi così torto! Non avrei dovuto farlo tanto spesso... D'altronde, i criminali e i cattivi di ogni sorta andavano pur puniti! Sarei stato partecipe della Giustizia... Sarei persino diventato un uomo coraggioso, che alcuni avrebbero temuto... Si recupera sempre un poco di potere fra le briciole di coloro che si nutrono della sua ombra.

E quasi quasi ne andai fiero, di quel fantasma di potere, quando, per la prima volta, poche settimane dopo, un legionario venne a requisirmi.

A dire il vero, non so come vissi in realtà quel giorno e i giorni che seguirono. Mi fecero legare due ragazzoni già mezzi morti sui pali di legno, poi mi chiesero di tirar su i pali, facendoli scivolare in un buco che avevo prima scavato. Naturalmente avevo dovuto stringere ben forte le corde con cui avevo legato i briganti: alle braccia, alle gambe e sotto le ascelle. «Soprattutto sotto le ascelle! — Mi avevano detto i soldati romani. — E non solo perché non cadano... Bisogna che soffochino, hai capito?»

E, in effetti, dopo diverse ore, avevano smesso di respirare.

Mi avevano costretto a stare lì fino alla fine, insieme ai soldati e a una decina di persone che provavano non so quale piacere a quella vista. Dovetti anche stare a guardare come i legionari spezzavano, alla fine, gli arti dei due suppliziati che avevano perso conoscenza. Bisognava che sapessi come fare, caso mai, un giorno... Ad ogni buon conto, toccava anche a me tirarli giù dal palo, quando tutto era finito.

Mi ricordo che vissi tutto praticamente senza emozione. Avevo il cuore corazzato, chiuso a doppia mandata. Non intendevo sperare in nulla, allora perché mai intenerirsi sulla sorte di due sconosciuti?

In fin dei conti, mi avrebbero dato tre denari... Con cui avrei vissuto dieci o dodici giorni. Se, con un po' di fortuna, ci fossero state due esecuzioni per ciascuna luna, non me la sarei cavata tanto male! Sarebbe iniziata una nuova vita, ed ero pronto a scommettere che, nei vicoli, avrebbero riso un po' meno di me. Ora, conoscevo dei soldati... Lavoravo con loro!

I mesi, dunque, trascorsero in quel modo. Imparai il mio "mestiere" chiudendo sempre di più gli occhi sulla realtà degli uomini che conducevo a morte. Alcuni erano zeloti... Ma non volevo neppure sapere chi fossero gli zeloti; mi dicevano che erano assassini, e questo era sufficiente.

Perché mai porsi degli interrogativi, quando non si ha nessun interesse a capire? Spesso riflettere fa male, e io non volevo provare dolore; volevo solo mangiare, continuare a dormire, e pensare a come sarebbe stata bella la collina di fronte, a primavera, con tutti gli ulivi e i mandorli in fiore...

E la primavera arrivò, sì... Oh! Come arrivò, la stagione che mi avrebbe riservato un gran fendente di spada, colpendomi al cuore!

Parecchie settimane prima della Pasqua, Gerusalemme cominciò ad agitarsi in modo anomalo. Fra le mura, e persino nell'aria delle montagne circostanti, aleggiava un vento di rivolta: e doveva essere possente, perché persino la mia torpida coscienza non poté far a meno di notarlo. Sulle pendici aride delle colline persino le pecore se ne accorsero; belavano più forte del solito, ricordo.

C'era chi diceva che era per via degli zeloti, che attaccavano sempre più spesso piccole coorti romane, mentre altri accusavano il rabbi alto, quello che li faceva innervosire, e che si chiamava Jeshua. Il fatto era che lo si vedeva sempre più spesso in città e nei villaggi dei dintorni; faceva talmente parlare di sé che tutti sapevano sempre dove si trovasse. A volte era nella tal piazza, o a casa di un tale, a volte in cima a una certa collina deserta; dicevano che bastava che si sedesse lì con i suoi... perché tutti lo seguissero!

Quanto a me, vedevo solo una cosa: che, manifestamente, portava più agitazione che pace. D'altronde, sentivo raccontare

ch'egli non temeva di contraddire sistematicamente i sacerdoti, addirittura dentro il Tempio. C'era chi assicurava ch'egli volesse reinventarsi tutto. In quel tempo, altri sostenevano che era l'Altissimo a parlargli in continuazione, e che dunque egli fosse un grande profeta.

Per me, faceva lo stesso. Fosse un po' chi gli pareva! Prima di lui ce n'erano stati altri, che avevano parlato e parlato, e che avevano fatto qualche trucco di magia nei villaggi. La magia, certo, quella esisteva! Anche se, giustappunto, i maghi non bisognava frequentarli troppo... perché portavano iella.

Comunque, una settimana prima della Pasqua accadde qualcosa per cui fu annunciato l'arresto del rabbi. Manifestamente non tutti erano contenti, perché vi furono un paio di sommosse in un piccolo mercato non lontano dal Sinedrio. Corse voce che certi suoi fedeli volessero farlo re contro i romani: che stupidaggine!

Nell'ascoltare quella voce, alzai le spalle. Se era vero, chi si credeva di essere? Avevo proprio fatto bene a starne alla larga! D'altronde, sotto i romani non si stava poi tanto male. E dopo tutto, li avevo sempre visti lì. Ci davano del lavoro, per cui non vedevo per quale ragione la cosa avrebbe dovuto cambiare. Che fossero loro o altri, mi importava poco, perché per tre denari avrei continuato a zoppicare e a grattare la polvere.

Non sapevo, però, che quando il Destino ha un piano per noi, si finisce per essere trascinati nella sua tempesta... qualsiasi cosa si faccia.

Tre giorni prima della Pasqua, quando già erano cominciate le festività e le celebrazioni, e il sangue dei montoni scorreva nei vicoli, i "miei" romani vennero a chiamarmi. Il sole si stava appena alzando...

«Su, tu! Tocca di nuovo a te! C'è del lavoro per te, oggi... È per il nazareo! Hai presente? Quello che chiamano Jeshua, il rabbi. Bisognava che succedesse, prima o poi! Si può dire che se l'è voluta! Ce ne sono un paio d'altri, anche, pare. Beh, vedrai tu... Su, sbrighati a scavare i buchi lassù in cima, come al solito. Ma falli più profondi dell'ultima volta: ti conviene che i pali tengano!»

Non chiesi nulla. Mi avolsi velocemente il perizoma color della terra intorno ai fianchi, e corsi in direzione della piccola torre in cui erano riposti gli strumenti di cui avevo bisogno: una pala, una specie di piccone e delle corde. Poi, senza rifletterci

sopra, in qualche modo salii su per il sentierino che conduceva in cima alla collina, un po' fuori le mura, dove ormai incominciavo ad avere l'abitudine di lavorare. Fui sorpreso di trovarvi già i soldati, con il *pilum* e l'elmo, come se temessero qualche problema. Per me, questo non cambiava le cose; mi conoscevano tutti, e cominciai a scavare.

Stranamente, non mi rendevo assolutamente conto di *chi*, poche ore dopo, avrei crocifisso. Dentro di me era all'opera un animale che scavava senza alzare gli occhi. Svuotato, senza più collera e senza più interrogativi, scavavo il mio buco per terra, con una barra di metallo, accontentandomi di farlo ben profondo e abbastanza largo.

Ma ecco che proprio quando avevo quasi finito quel compito, un rumore sordo mi fece sussultare: qualcuno aveva buttato a terra un grosso martello, a due passi da me. Alzai il capo... Era il legionario che mi aveva svegliato dal sonno, ed era lì, con le mani sui fianchi. Aveva un'aria cinica.

«Toh... Prendi questo! Oggi c'è un cambiamento — fece. — Il nazareo lo inchiodiamo... Hanno deciso così».

«Lo inchiodiamo?»

«Sì... Proprio così! Non stare a farti domande! Legalo come gli altri... poi inchiodalo... Qui, sui polsi... Bisognerà pur cominciare, un giorno di questi, no? Vogliono che sia di esempio! Ed è toccato a te, questo è tutto...»

Ricordo d'essere rimasto attonito per qualche istante. Inciampai addirittura su un sasso, e il mio piede deforme si torse ancora di più in fondo al buco che io stesso avevo scavato. Questo mi strappò un'orribile bestemmia.

«Non preoccuparti — esclamò ancora il soldato. — Quanto ai piedi, toccheranno a qualcun altro! È più complicato...»

Con ciò mi voltò le spalle e scese di corsa giù per il sentiero, verso le mura.

Io mi sedetti su un pietrone, e rimasi lì ad aspettare per un bel pezzo. Qualcosa, in testa, mi si era come fermato. Non era la personalità del suppliziato a turbarmi: che fosse lui o un altro, mi sembrava la stessa cosa, giacché era stato condannato... No, era a me che pensavo.

Ci sarei riuscito? Sarei stato all'altezza del compito che mi era stato affidato? Se si trattava di spaccar pietre, lo sapevo fare... Ma

piantare chiodi, così, senza un' esitazione... Mio padre aveva fatto lo scalpellino, non era mica stato carpentiere o falegname!

Allora, pietosamente, incominciai a lamentarmi della mia sorte. Ma comunque non c'era emozione, no. No di certo. Provavo solo la paura di non sapere, di non avere abbastanza forza fisica, non era paura di far soffrire. Ciò che si agitava dentro di me non andava oltre.

Infine posai lo sguardo sui chiodi che il legionario aveva gettato accanto alle corde, e il tempo passava... Venni liberato da quel nulla solo quando la folla ed altri soldati cominciarono ad arrivare. Dunque, persino qui, il rabbi provocava l'affluenza della folla!

In breve la gente che si accalcò intorno alla "mia" spianata sassosa fu così numerosa che i soldati presenti dovettero servirsi delle lance per far largo. Nel punto in cui il sentiero sboccava sullo spiazzo, tre centurioni a cavallo, bardati di metallo e di cuoio, osservavano la scena con la massima attenzione. Pensai che non era normale: di solito ce n'era uno solo; il rabbi doveva proprio preoccuparli, o se non lui, almeno i suoi fedeli.

Intanto un uomo mi aveva raggiunto vicino ai buchi e alle grosse travi di legno che, con gran fatica, avevo portato lassù: era l'uomo che mi aveva insegnato a sistemare le corde, pochi mesi prima. Lui, mi assicurò appena arrivato sul posto, sapeva piantare i chiodi; gli era già successo diverse volte. Non capivo perché, ma quel tale non mi piaceva per niente. Era infinitamente più alto di me, piuttosto bene in carne, e parlava come dietro il palato, dandomi l'impressione di guardare ogni cosa con aria sorniona. Non sapevo se fosse un mezzo idiota, o se si burlasse continuamente degli altri, o della vita stessa. Per fortuna, però, me l'avevano mandato, perché ai piedi ci avrebbe pensato lui!

Ad un certo punto, ad inizio mattina, sentii delle grida salire dalla folla. Erano insulti lanciati ai legionari e poi, subito dopo, vi fu un rumore seguito da un silenzio pesantissimo che mi turbò molto. Di solito sentivo piovere parole volgari, parole di vendetta, impietose come i corvi; ma poi il popolino che sbarrava lo sbocco del sentiero si fece da parte, accalcandosi, ed ecco che apparve l'alta figura del rabbi, con una trave sulla schiena.

Mi ricordo che fui sorpreso di vederlo solo lievemente curvo, malgrado il peso del legno... Soprattutto dal momento che lo avevano già seriamente malmenato, a giudicare dal modo in cui la

veste era lacera, e dalle macchie brune di sangue rappreso. Pensai che, davvero, quel rabbi non doveva essere fatto come noi.

Poi, giacché si avvicinava, mi alzai dal pietrone per andare a prendere un pezzo di corda. Non mi ero neanche dato la pena di guardarlo, quell'uomo che i miei gesti avrebbero condotto a morte. Ed era proprio l'atteggiamento che mi era stato consigliato: non guardare i suppliziati per non lasciarsi turbare da loro, era la regola d'oro per quelli come me.

Da allora ho scoperto che quello è il primo comandamento di tutti i boia del mondo, soprattutto di quelli che non sono ufficialmente tali; lasciare che qualcuno ci incontri con lo sguardo, significa inevitabilmente consegnargli un poco della nostra anima.

Mentre raccoglievo i miei strumenti, i soldati cominciarono a spogliare il rabbi. Si usava così. Un'umiliazione in più, per colui che non aveva più diritto a vivere; ed era anche il momento in cui quasi tutti i condannati scoppiavano a piangere, o si mettevano a imprecare contro la folla. E in tal caso avevo imparato a chiudere le orecchie proprio come chiudevo gli occhi.

Quando dovetti voltarmi verso il rabbi, i soldati non lo avevano ancora spogliato del tutto della sua veste. Ed è per questo, credo, e anche per non so quale malia, che venni catturato.

Il mio sguardo incrociò quello del condannato. Un secondo... poi riuscii a staccarmene... ma era troppo tardi! Un secondo dopo, lo guardavo di nuovo. Questa volta volli fuggire il suo sguardo, le palpebre si abbassarono... ma i miei occhi incontrarono le labbra del rabbi. Un altro secondo... abbastanza per rendermi conto che sorridevano, quelle labbra... Sorridevano *a me!*

Ricordo, allora, di aver sputato a terra, volgendo nervosamente lo sguardo verso i buchi. La folla continuava a tacere. Stranamente, era come se trattenesse il respiro. D'altronde non la vedeva. Un bravo boia si circonda sempre di una cortina di nebbia. E poi sputai un'altra volta, esattamente in fondo al buco destinato al palo del rabbi. Era il mio modo di mostrare che ero indipendente, forte, o chissà che altro; forse, era anche il mio modo di restituire alla Terra il disprezzo che credevo che la Terra provasse per me.

Un attimo dopo, sotto l'energica spinta di due legionari, il rabbi venne infine disteso sul suo pezzo di legno. Stava a me, ora, e mi ripromisi che non mi sarei più fatto prendere in trappola. Oh no! Non sapevo cosa fosse successo, ma probabilmente

avevo sognato: un sorriso! Può mai essere che un uomo sorrida al suo boia, quando sta per morire? Non aveva senso. Ad ogni buon conto avevo proprio ragione di diffidare dei maghi.

Incominciai dunque a sistemare le corde. Meticolosamente, servilmente, come si deve, tanto alle braccia quanto sotto le ascelle. La folla incominciò a mormorare. Sentivo anche una donna che urlava, e poi un romano mi disse: «Su, fai in fretta, vediamo di finire!» E fu a questo punto che il rabbi mi tese la sua seconda trappola.

«Dunque sei tu, Nathanaël...»

Alzai gli occhi dall'ultimo nodo e, senza riflettere, incontrai di nuovo quelli del rabbi.

«E così, sei tu...»

Stava proprio parlando con me! E aveva una voce incredibilmente dolce. Tanto grave, ma così dolce... Quanto allo sguardo...

Sussultai: cosa stava cercando di dirmi, il rabbi? Sì, Nathanaël ero io! E allora?

Fu in quel momento che qualcuno mi assestò un gran calcio nelle reni.

«Forza! Cosa stai aspettando?»

Non sapevo più dov'ero. Cercai a tentoni, dietro di me, il martello e i grossi chiodi, e a fatica mi riuscì di afferrarli. Di guardare il rabbi ancora una volta proprio non se ne parlava, se no sarei diventato matto. Quell'uomo era proprio pericoloso, a momenti mi faceva perdere il lavoro. Forse era proprio quello che voleva...

Allora inspirai a fondo, e con mano tremante sistemai un chiodo alla base del polso che mi era offerto; con l'altra mano lo conficcai con una gran martellata, un colpo secco e selvaggio... Il rabbi emise un grido rauco, io assestai un altro colpo, e poi un terzo. Ecco, era fatta... Quasi non sanguinava. M'era rimasto solo un poco di sangue sulle dita della mano sinistra... Davvero... il romano aveva ragione... non era tanto difficile...

Vollì alzarmi per andare a piantare il secondo chiodo, ma in quell'istante tutto cambiò: cosa stava succedendo? Non riuscivo ad alzarmi, e la testa... la testa girava, girava, girava! La folla incominciò a fischiarmi, e un soldato mi rifilò un altro calcio nelle reni, vociferando:

«Forza, zoppo!»